

Veleia e la *Tabula alimentaria*

Nicola Criniti

["Ager Veleias", 1.01 (2006)]

Verso la fine di maggio 1747, su un pianoro terrazzato dell'appartata valle del Chero, in un prato antistante l'antica e isolata pieve di S. Antonino a Macinesso (ora nel comune piacentino di Lugagnano Val d'Arda), veniva casualmente alla luce la grande e bronzea "Tavola di Piacenza" ovvero "di Traiano", più tardi nota come *Tabula alimentaria* di Veleia / TAV [2], se integra o già spezzata in undici grossi frammenti è ancora discusso. Il suo rinvenimento – messo inizialmente in pericolo da tentativi vari di vendita e alienazione fino al suo definitivo trasferimento da Piacenza a Parma (26 febbraio 1760) – portava di lì a una dozzina d'anni allo scavo del riscoperto centro ligure poi romano di Veleia (14 aprile 1760 ss.): e, di riflesso, alla nascita del Museo d'Antichità (attuale Museo Archeologico Nazionale di Parma, dove sono quasi tutti i reperti veleiatei, ben poco però visibili al pubblico) e pure alla ricerca archeologica nell'Emilia occidentale.

L'*ager Veleias* presenta tracce di insediamento celtico-ligure risalenti al secondo millennio a.C., nel corso del VI/IV sec. soggette a influssi etruschi (ma l'unico termine presente nella TAV è *tular*, confine) e a infiltrazioni galliche: su tale substrato si innestò Roma nella sua espansione e colonizzazione del nord Italia (metà III sec. a.C. ss.). E al II sec. a.C. deve appunto risalire la "fondazione" romana a quasi 500 metri d'altezza dell'*oppidum* di Veleia, già capitale sinecistica dei Liguri Veleiatei, che di fatto si sviluppò in un vero e proprio centro di servizi nel cuore dell'Appennino, a metà strada tra la Valle Padana e la Lunigiana. Plinio il Vecchio (III, 47 e 115-116) fa esplicita menzione della sua appartenenza al ceppo ligure (significativi, in questo senso, i cognomi romani etnici *Ligus* / *Ligurinus*, presenti anche nella TAV): i *Ligures Veleiates*, i più occidentali della Regio VIII (Aemilia), risultano confinanti con la Regio IX (Liguria). L'etnico pliniano «*Veleiates cognomine Vetti (veteri?) Regiates*» pare riflettere proprio il processo pre-romano di assimilazione, quando non sovrapposizione, di gruppi tribali diversi, testimonianza della fluidità culturale peculiare del contesto ligure.

Città federata nel II sec. a.C., poi colonia di diritto latino nell'89, Veleia divenne *municipium* tra il 49 e il 42 a.C. per effetto della *lex Rubria de Gallia Cisalpina* (un cui frammento bronzeo è stato appunto rinvenuto nel 1760 nel Foro veleiate): fonti letterarie e reperti epigrafici della prima età imperiale, ma non la TAV, attestano che i suoi cittadini – 1.000 nel centro, 10.000 nel contado? – erano ascritti alla tribù Galeria, tipica dell'etnia ligure (Genova, Luni e Pisa), e non alla tribù Voturia (Piacenza) o Pollia (Parma e Reggio Emilia). Assegnazione, questa, che tenne certo conto di valutazioni politico-amministrative e fors'anche dell'affinità, se non identità culturale, del centro con i *municipia* liguri, appenninici e litoranei.

La testimonianza nella *TAV* – per disponibilità di altipiani a coltivazione e pascolo – di numerose proprietà agrarie nel Veleiate, in ogni caso di valore e resa inferiore alle consimili dell'Emilia occidentale, potrebbe di per sé giustificare la presenza di un centro amministrativo, sostanzialmente isolato dai principali tracciati viari consolari, ma realizzato mediante una sorta di isolamento funzionale. E in effetti Veleia – nata su una vasta paleofrana, che permise ai Romani di operare i terrazzamenti necessari per le infrastrutture – mediante un processo di sviluppo che valorizzò abilmente anche il sistema socio-economico indigeno fu in grado di offrire i servizi essenziali per il versante medio- e alto-appenninico (il suo territorio, 1000/1200 km², si estendeva, teste la *TAV*, tra Lucca, Piacenza, Libarna e Parma): un *forum*, con annessa *basilica*, centro nevralgico dell'intera vita politico-amministrativa locale; uno spazio organizzato per il mercato; una zona sacra per il culto ufficiale della triade Capitolina, sulla cui localizzazione si discute tuttora.

Fiorita in età giulio-claudia – la prima metà del I sec. d.C. è l'età d'oro dello sviluppo urbanistico del sito, purtroppo a volte meglio testimoniato dalla cartografia sette-ottocentesca che da omogenei resti archeologici –, la *res publica Veleiatium* rimase essenzialmente legata per la stessa natura collinare-montagnosa del suo *ager* ad attività agricole e silvo-pastorali, basate, come in quasi tutta l'Emilia, sul *fundus*, unità fondiaria tradizionale dotata di pertinenze e strutture autosufficienti (nella *TAV* il più piccolo misura 12.5/25 ettari).

Pur apparentemente legata al potere centrale (le testimonianze epigrafiche del centro urbano sono quasi esclusivamente ufficiali), dovette di fatto occupare una posizione del tutto marginale nei rapporti con l'Urbe: e, a partire dalla metà del I sec. d.C., subì un progressivo e grave declino, un vero e proprio riflusso demo-economico per decadenza delle attività agricole tradizionali, quale del resto già la *TAV* suggerisce, nonostante la presenza di provvidenza statali e di alcuni ricchi proprietari. Nessun Veleiate fece carriera politica: i due personaggi più rilevanti localmente testimoniati – il console nel 15 a.C. L. Calpurnio Pisone "pontifex", fautore del ciclo delle dodici statue giulio-claudie nella *basilica* e, forse, patrocinatori di maggiore autonomia per il *municipium*, pur legato al territorio da interessi e vincoli familiari (la nonna paterna Calventia era piacentina); e il console del 148 d.C. e *patronus* della città L. Celio Festo, forse di origine piacentina – erano ormai saldamente inurbati.

Alla fine del III e nel IV sec. Veleia si spegneva lentamente e silenziosamente: il suo centro urbano, sottoposto a un forte degrado per crolli e reinterri degli edifici dovuti plausibilmente a cedimenti del terreno circostante per infiltrazioni idriche e mancato controllo della paleofrana, fu progressivamente abbandonato; il suo territorio redistribuito tra Piacenza e Parma. Gli ultimi dati cronologici certi del sito sono una rozza iscrizione onoraria dedicata all'imperatore Probo (277) e un pugno di monete (tra cui un tremisse aureo dell'imperatore Glicerio [473/474]): poi, fatta salva la più volte ricostruita pieve di Macinesso, che è attestata su un'altura naturale a sud del foro a partire dal IX sec., l'oblio.

La *TAV*, il più grande e rilevante documento èneo della romanità (il bronzo rimanda di per sé al profondo significato ideologico-politico, oltre che ufficiale, del documento), è un imponente corpo praticamente rettangolare formato da sei lamine bronzee, spesse cm 0,8 (per un peso totale – secondo stime sette/ottocentesche – di kg 200 circa), disposte su due file di tre e circondate da

una cornice bronzea (cm 5) modanata a listelli piani o a sguscio appena accennato (e quasi identica ad altre rinvenute nel foro), fissata con chiodi ai bordi esterni: incassata un tempo nella *basilica* in una cornice di marmo lunense (di cui abbiamo frammenti), misura in altezza cm 136/138 [sinistra/destra] e in larghezza cm 284/285,5 [sopra/sotto]. Su una superficie di m² 3,9 circa sono incise a solco triangoliforme più di 35.000/40.000 lettere capitali (nella mia terza edizione [2006], 64.596 caratteri, con segni diacritici, scioglimenti, integrazioni, numerazione e titolini moderni: 74.176 con gli spazi), alte in media cm 0,7 – da cm 0,5, in fine riga, a 0,9/1,1 per le *litterae longae* [poco meno di cinquecento: più di 6/10 in posizione iniziale di riga, neppure 1/10 in posizione finale]; cm 4,2/3/2,3 nelle tre righe dell'intestazione nuova che precisa la natura giuridica del documento, recando la titolatura imperiale, gli assegnatari dell'interesse ipotecario e la somma sborsata dal *fiscus* [*Praescriptio recens*: TAV A, 1-3], e che sovrasta le sette colonne di *obligationes* / ipoteche [rr. 671: TAV I, rr. 103; II, rr. 104; III-VI, rr. 101; VII, rr. 60].

Presumibilmente già rotta in undici frammenti, dopo un suo forzato esilio nei magazzini del Musée Central del Louvre (1803-1816), la TAV fu ricomposta con la sola pressione nel 1817 a cura dal prefetto del Ducale Museo d'Antichità di Parma Pietro De Lama, che intervenne solo nella pulitura della ricorrente ossidazione verdastra, nei ritocchi con colori a olio e nell'inserimento – da lui sottaciuto – di 45 "tasselli" bronzei (37 su parte incisa, 8 su parte anepigrafa), a integrazione di lacune delle colonne III, VI e VII.

La TAV ebbe una lunga e complessa storia diplomatico-politica e critico-testuale fin dagli albori, ma – per non cadere in una sorta di callimachismo di ritorno – è bene ricordare che se ci sono stati problemi (la sua genuinità, dopo gli iniziali dubbi di G. Lami, a metà del Settecento, è indiscussa), questi sono spesso sorti dalle continue e numerose diatribe personali e correzioni per "adeguamenti" toponimici o finanziari delle ipoteche fondiarie, sulla base di supposti e non dimostrabili fraintendimenti degli incisori: alimentate, altresì, dalla strisciante tendenza all'*emendatio* degli studiosi – ad esempio laddove si è sospettata una più o meno anomala oscillazione *T / L* e *V / B* (diverso, invece, il discusso caso della *I* atona nel suffisso di gentilizi in *-ius*, mancante in otto toponimi fondiari) – nei confronti di elementi onomastici e toponomastici. Quasi che nessuno abbia scritto nulla di nuovo dai tempi pur gloriosi dei primi editori sette-ottocenteschi, L. A. Muratori e S. Maffei nel 1747-1749 e P. De Lama nel 1819/1820 ...

Nel suo insieme, in effetti, il testo appare sostanzialmente corretto, pur con inevitabili effetti di mano libera per le minuscole lettere delle sette colonne e qualche sciatteria nella III e V colonna, e attento all'originale – gli autentici *errores fabriles* (omissioni di lettere e parole e loro duplicazione, in particolare), dovuti a lettura/dettatura scorretta della minuta, non superano le 160 unità (0,35/0,40%): le varie peculiarità (forme epigrafiche equivalenti, interpunzioni, *litterae longae*, *notae*, numeri, soprilineature, spaziature: e i 15 *apices*, i 128 nesi, l'unico *sicilicus*, ecc.) ne fanno anche uno straordinario laboratorio paleografico e linguistico della Padania antica.

Data la grandezza ed esiguità dello spessore, la fusione e lavorazione della TAV – nonostante la sua origine ufficiale urbana – dovettero aver luogo in officine della zona o, forse, dei *municipia* vicini (Piacenza e Parma), come testimoniano del resto difformità nella composizione e fattura delle sei lamine: la sequenza testo/impaginazione, almeno, e l'assemblaggio delle sei lamine si

ebbero presumibilmente a Veleia. Non diversamente dalla coeva *Tabula alimentaria* dei *Ligures Baebiani* [CIL IX, 1455 = ILS 6509 Add.], con la quale offre la più completa e dettagliata testimonianza dell'articolato e duraturo intervento assistenziale traiano verso l'infanzia italica, la TAV sarebbe stata quindi approntata in momenti diversi da *fabri aerarii* locali: le persistenze fonetiche del sostrato celto-ligure rivelano, in effetti, una non salda latinizzazione linguistica. Solo la *Praescriptio nova*, invece, presenta una scrittura epigrafica sostanzialmente omogenea, legata parrebbe a un formulario grafico imposto della cancelleria imperiale, testimonianza pubblica inoppugnabile dell'evergetismo del *princeps* e della *maiestas* romana.

Questo circostanziato e complesso testo iscritto ha la composita natura di catasto parziale dell'Appennino piacentino-parmense: come e quando aggiornato non sappiamo bene, pur sempre il più dettagliato d'Italia durante il principato. Ma è soprattutto il registro pubblico delle 51 ipoteche fondiarie [*obligationes praediorum*] liberamente costituite da quanti, Veleiati e non (il cui patrimonio superava i 50.000 sesterzi), parteciparono all'operazione di credito promossa nel 102 circa [*Praescriptio vetus*: ipoteche 47-51 = TAV VII, 31-60] e nel 107/114 d.C. [*Praescriptio recens*: ipoteche 1-46 = TAV A, 1 - VII, 30] dall'imperatore Traiano per garantire, in una sorta di cassa di credito locale, un regolare sussidio alimentare – *alimenta* – a 300 *pueri puellaeque* indigenti dell'*ager Veleias*.

In sintesi, un'erogazione imperiale a tempo indeterminato e a fondo perduto, agevolata nella seconda fase anche dall'oro dacico (ridotta, se non cauta in effetti, l'adesione nella prima, pur essendo le condizioni più favorevoli), fatta direttamente – attraverso i commissari imperiali inizialmente preposti (i senatorii C. Cornelio Gallicano e T. Pomponio Basso) – a singoli proprietari del Veleiate e delle zone circostanti: questi presero parte all'atto evergetico del *princeps* tramite la costituzione di ipoteche irredimibili su alcuni loro *praedia* (frazioni del proprio patrimonio, oscillanti tra 1/4 e 1/10), a modico interesse, per garantire in modo virtualmente perpetuo la "istituzione" alimentare elaborata dai giuristi del *consilium principis* (ma, forse, già ideata da Nerva).

Con una procedura di fatto ripetitiva sul piano terminologico e giuridico, ispirata ai metodi propri del *census* provinciale e dei relativi rilevamenti catastali, in ogni *obligatio* – che costituisce un blocco a sé nell'impaginazione del testo – viene offerta una dettagliata *descriptio*: sotto il nome del/dei proprietario/i dichiarante/i, a volte tramite il loro procuratore (7 di condizione libertina, 5 schiavile), è registrata la dichiarazione [*prof(essus, essa) est / prof(essi) sunt*] della tipologia fondiaria su cui viene accesa l'ipoteca (ed eventuali pertinenze e imposte) e del suo toponimo [*vocabulum fundi*], con indicazione della *civitas*, del distretto (*pagus*: l'unità censuaria e fiscale romana, i cui ambiti non potevano sovrapporsi ad altri) e – per zone montagnose del Veleiate – dell'unità territoriale autoctona (*vicus*: dalla toponomastica preromana d'origine ligure) di appartenenza, dei confinanti (*populus* – la strada e l'*ager incolto* pubblici – appare nei 2/3 delle citazioni) e della valutazione complessiva (*aestimatio*): conclude, quindi, l'ammontare del prestito imperiale (8/10 % dell'accatastamento) – introdotto da *accipere debet / debent* e seguito da *et obligare* – che apre l'elenco dettagliato delle unità fondiarie, o loro frazioni, ipotecate.

A tutela dell'imperatore – che, garante della virtuale perpetuità degli *alimenta*, era l'unico titolare del credito e degli interessi – e degli stessi

contraenti il prestito su garanzia ipotecaria di proprietà agrarie, quindi, secondo canoni rigorosi le *obligationes* identificano precisamente le proprietà e le localizzazioni dei beni fondiari ipotecati (non la loro estensione) e ne determinano i criteri d'estimo attraverso le pertinenze e le destinazioni d'uso. E *ex lege* vennero registrate sulla *tabula municipii*, la TAV appunto, fatta predisporre dai funzionari imperiali per essere affissa alla parete del *tabularium* municipale, nei pressi della *basilica*; su un'altra più piccola, non pervenutaci in ogni caso, avrebbero dovuto essere elencati, e nel caso aggiornati, nomi, condizione giuridica ed età dei giovani beneficiari, iscritti dai relativi padri o da chi ne aveva potestà o tutela.

In misura che naturalmente variava secondo il valore dei *praedia* ipotecati, veniva concesso – a titolo di mutuo – denaro al conveniente tasso di interesse annuo del 5% (rispetto a quello corrente del 12%): l'ammontare delle *usurae*, pari mediamente all'8% del valore delle terre ipotecate, veniva distribuito periodicamente a *pueri* e *puellae* poveri nati liberi nel territorio sotto forma di denaro (plausibilmente non in *frumentum*, visti gli alti costi di distribuzione) – secondo precisi parametri e per un numero di giovani determinato – da ignoti funzionari municipali incaricati della riscossione. Le somme assegnate erano graduate – 16 sesterzi mensili a ciascuno dei 263 maschi legittimi, 12 all'unico maschio illegittimo e alle 35 femmine legittime, 10 all'unica femmina illegittima (TAV A, 2-3) – e giustificate dalla volontà centrale di favorire il tasso di crescita demografico dei maschi liberi, di cui aveva estremo bisogno sia la sua macchina militare e burocratica che la produzione agricola italica, e dissuadere dall'esposizione dei neonati poveri, in una sorta di programma pubblico di assistenza all'infanzia. La presenza di femmine, dovuta al numero insufficiente dei maschi, potrebbe anche spiegarsi con l'esigenza, già altrove sentita, d'avere *matres familias* atte alla procreazione.

Quanto all'adesione da parte dei proprietari, le condizioni del prestito non risultavano eccezionalmente favorevoli, a parte il denaro liquido a un buon tasso d'interesse, la cui restituzione presumibilmente non gli sarebbe stata mai richiesta, che si auspicava – ma forse non si ottenne per scarso interesse all'innovazione e, fors'anche, assenteismo, dei Veleiati – venisse destinato all'ammodernamento e rilancio della declinante agricoltura locale, con colture arboree specializzate: questa sorta di *vectigal* perpetuo sulla terra, con impossibilità di fatto di riscattare l'ipoteca, in effetti, avrebbe potuto creare una forte decremento delle proprietà e sicuramente ne avrebbe ostacolato ogni compravendita. Quali che siano le valutazioni della variegata partecipazione alla "istituzione" traiana – adeguamento alla politica e all'ideologia imperiale, evergetismo locale, investimenti fondiari, ... – l'ipotesi di un'adesione obbligatoria per garantire gli *alimenta*, con o senza tutto il proprio patrimonio, è in ogni caso da escludere, anche solo tenendo conto che solo una (piccola) parte dei proprietari veleiati appare coinvolta.

Le tipologie fondiari qui testimoniate racchiudono a volte situazioni molto differenti sotto il medesimo termine: *fundus*, fondo (quasi 400 esempi nella TAV), è terreno coltivabile e unità produttiva; *saltus*, pascolo (una ventina di esempi), è terreno collinare/montagnoso pascolativo e superficie boschiva a confine tra i *pagi*, ma – come molte terre già destinate all'uso comunale – ormai largamente inglobato in uno o più *lati fundi*. La maggior parte dei *praedia*, costituiti da terreni spesso non vicini (per medesima, autosufficiente destinazione d'uso?), sono denunciati da 5 grandi proprietari, mentre in origine è prevalente la medio-piccola proprietà, come risulta del resto dai nomi dei

fondi, derivati dal gentilizio del primo proprietario d'età augustea e post-augustea, con l'aggiunta del suffisso latino *-anus* (ma si notano pure suffissi di diversa origine: "celtica", nel caso di *-ako*, *-ago*, *-aco*; o "ligure" per *-asko*, *-akko*, *-el*, *-ello*), e risalenti alla redazione catastale.

È tuttora discussa l'appartenenza o meno all'*ager Veleias* di alcuni proprietari dichiaranti [47+4 che iterano] e di non pochi confinanti [700 c., quasi 3/4 privati: a P. Licinio Catone spettano 1/25 delle citazioni], la cui origine geografica – salvo il caso dei Lucenses dell'ipoteca 43 – non è facile determinare. Almeno metà dei medi/grandi proprietari, in ogni caso, non sembrano residenti, una donna (Cornelia Severa) e tre uomini dichiarano un censo senatorio (L. Annio Rufino, C. Celio Vero, M. Mommeio Persico: ma nessun Veleiate percorse il *cursus honorum*); una donna (Sulpicia Priscilla) e quattro uomini un censo equestre (P. Afranio Aftoro, L. Melio Severo, C. Vibio Severo, C. Volumnio Epafrodito: un unico Veleiate, però, è annoverato ufficialmente tra i cavalieri, il costruttore della basilica C. [---iu]s L. f. Sabinus); 2/3 circa un censo decurionale: i liberti e gli schiavi espressamente citati sono rispettivamente sette e cinque.

I gentilizi testimoniati nell'*ager Veleias* – Valerii, Vibii, poi Atilii, Naevii, Licinii, Sulpicii, Volumnii, Antonii ... – risultano, in ogni caso, confermati a grandi linee dai *testimonia* letterari ed epigrafici (litici/bronzei/fittili) e tra i più diffusi e comuni dell'Italia settentrionale: 1/4 almeno collegabili a quelli di personaggi che operarono militarmente o in qualità di magistrati nella zona padana nel III/II sec. a.C., o furono incaricati nel II/I sec. a.C. della fondazione-deduzione di colonie e dell'assegnazione di terre nella Cisalpina. Alcuni *nomina*, poi, discendono plausibilmente da quelli dei primi coloni di Piacenza e Parma che beneficiarono di nuove distribuzioni agrarie decretate dallo stato romano in seguito alle vittorie sui Liguri, poi sottratte nel I sec. a.C. per la costituzione della *res publica Veleiatium*.

La plurima denominazione dei 3/10 dei possessi fondiari sarebbe derivata dall'accostamento dei gentilizi degli intestatari, che si erano susseguiti nei vari passaggi di proprietà, al gentilizio del primo proprietario o, fors'anche, potrebbe essere il risultato dell'accorpamento di più fondi originari. Quanto agli antroponimi che vi si ricavano (una settantina: e un'altra ventina di origine preromana e di discussa origine prediale), buona parte dei *nomina* riscontrabili è posteriore ai toponimi stessi e attribuibile alla metà / fine del I sec. d.C., perlomeno all'età pre-traiana: di alcune *gentes* dell'Aemilia occidentale, del resto, resta una traccia proprio solo nelle denominazioni fondiarie, come nei casi piacentini della *gens* senatoria tardo-repubblicana e proto-imperiale dei Caninii Galli e della *gens* Mammuleia.

BREVE BIBLIOGRAFIA

La *Tabula alimentaria* di Veleia – CIL XI, 1147 Add. = N. Criniti, *La "Tabula alimentaria" veleiate: III edizione critica e versione*, in *"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro*, Id. cur., 3 ed., MUP Editore, Parma 2007, pp. 259-366 (e vd. Id., *La "Tabula alimentaria" di Veleia. Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma 1991; Id., *Veleia:*

la *"Tabula Alimentaria"* [nuova edizione e traduzione], in *"Ager Veleias". Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, Id. cur., Facoltà di Lettere e Filosofia / Università degli Studi di Parma - La Pilotta, Parma 2003, pp. 269-329) – è conservata al Museo Archeologico Nazionale di Parma: due calchi gipsacei del 1937 sono esposti nell'Antiquarium di Veleia e nel Museo della Civiltà Romana di Roma / EUR.

Su Veleia e il Veleiate, e i problemi a essi connessi, rimando qui ai miei studi più recenti: *"Oppidum Veleiatium": storia e civiltà a Veleia*, in *"Res publica Veleiatium"*³ ..., pp. 1-80; *Ambiente, economia e società a Veleia*, in *Fides, humanitas, ius (Studii ... L. Labruna)*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2007, pp. 1197-1228; *I "Veleiates": quadro socio-economico e territoriale*, in *"Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, MUP Editore, Parma 2007, pp. 11-65: e naturalmente a *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentare veleiate*, in *Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille*, cur. F. Ghizzoni, 2, Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, Piacenza 1990, pp. 907-1011 e 3, tav. 20 [pági veleiatì]; *"Ager Veleias" ... ; "Res publica Veleiatium"*³ ...; *"Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" ...* Altri contributi specifici si trovano in *"Ager Veleias"*, 1.01 (2006) ss. [<http://www.veleia.it>].

Ulteriori indicazioni vengono offerte dai miei *"Memoria" e fortuna di Veleia: bibliografia 1747 – 2005*, in *"Veleiates" ...*, pp. 259-335 e nei suoi aggiornamenti annuali in *"Ager Veleias"* [<http://www.veleia.it>].

NOTA FINALE

→ Vd. ora *Sinossi veleiate: l'«ager Veleias» in età romana*, *"Ager Veleias"*, 4 (2009) [<http://www.veleia.it>], che amplia e aggiorna questo contributo.

→ Con TAV I - VII e il numero arabo sono indicate le righe delle sette colonne di testo della *Tabula alimentaria* (ipoteche / *obligationes* 1-51); con TAV A, 1-3 le tre righe della soprastante *Intestazione nuova / Praescriptio recens*.

© – Copyright — Tutti i contributi pubblicati in <http://www.veleia.it> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente. La proprietà del sito appartiene al Gruppo di Ricerca Veleiate, prof. Nicola Criniti, Università degli Studi di Parma.